

Κρύψαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισιν.
ῥηιδίως γάρ κεν καὶ ἐπ' ἤματι ἐργάσσαιο,
ὥστε σε κεῖς ἐνιαυτὸν ἔχειν καὶ ἀεργὸν ἐόντα·
45 αἰψὰ κε πηδάλιον μὲν ὑπὲρ καπνοῦ καταθεῖο,
ἔργα βοῶν δ' ἀπόλοιτο καὶ ἡμιόνων ταλαεργῶν.
ἀλλὰ Ζεὺς ἔκρυψε χολωσάμενος φρεσὶ ἦσιν,
ὅττι μιν ἐξαπάτησε Προμηθεὺς ἀγκυλομήτης·
τοῦνεκ' ἄρ' ἀνθρώποισιν ἐμήσατο κήδεα λυγρά,
50 κρύψε δὲ πῦρ· τὸ μὲν αὐτίς ἐὺς πάις Ἴαπετοῖο
ἔκλεψ' ἀνθρώποισι Διὸς παρὰ μητιόεντος
ἐν κοίλῳ νάρθηκι, λαθὼν Δία τερπικέραυνον.
τὸν δὲ χολωσάμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·
“Ἴαπετιονίδη, πάντων πέρι μῆδεα εἰδώς,
55 χαίρεις πῦρ κλέψας καὶ ἐμὰς φρένας ἠπεροπεύσας,
σοὶ τ' αὐτῷ μέγα πῆμα καὶ ἀνδράσιν ἐσσομένοισιν.
τοῖς δ' ἐγὼ ἀντὶ πυρὸς δώσω κακόν, ᾧ κεν ἅπαντες
τέρπωνται κατὰ θυμὸν ἐὸν κακὸν ἀμφαγαπῶντες.”
Ὡς ἔφατ', ἐκ δ' ἐγέλασσε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
60 “Ἥφαιστον δ' ἐκέλευσε περικλυτὸν ὅττι τάχιστα
γαῖαν ὑδεὶ φύρειν, ἐν δ' ἀνθρώπου θέμεν αὐδὴν
καὶ σθένος, ἀθανάτης δὲ θεῆς εἰς ᾧπα εἴσκειν
παρθενικῆς καλὸν εἶδος ἐπήρατον· αὐτὰρ Ἀθήνην
ἔργα διδασκῆσαι, πολυδαίδαλον ἰστὸν ὑφαίνειν·
65 καὶ χάριν ἀμφιχέαι κεφαλῇ χρυσέην Ἀφροδίτην
καὶ πόθον ἀργαλέον καὶ γυιοβόρους μελεδώνας·
ἐν δὲ θέμεν κύνεόν τε νόον καὶ ἐπίκλοπον ἦθος
Ἐρμείην ἦνωγε, διάκτορον Ἀργεῖφόντην.
ὥς ἔφαθ', οἱ δ' ἐπίθοντο Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι.
70 αὐτίκα δ' ἐκ γαίης πλάσσε κλυτὸς Ἀμφιγυήεις
παρθένω αἰδοίῃ ἴκελον Κρονίδεω διὰ βουλᾶς·
ζῶσε δὲ καὶ κόσμησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
ἀμφὶ δὲ οἱ Χάριτές τε θεαὶ καὶ πότνια Πειθῶ
ὄρμους χρυσεῖους ἔθεσαν χροῖ· ἀμφὶ δὲ τήν γε
75 ὦραι καλλίκομοι στέφον ἄνθεσι εἰαρινοῖσιν·
πάντα δὲ οἱ χροῖ κόσμον ἐφήρμοσε Παλλὰς Ἀθήνη·
ἐν δ' ἄρα οἱ στήθεσσι διάκτορος Ἀργεῖφόντης
ψεύδεά θ' αἰμυλίους τε λόγους καὶ ἐπίκλοπον ἦθος
τεῦξε Διὸς βουλῆσι βαρυκτύπου· ἐν δ' ἄρα φωνὴν
80 θῆκε θεῶν κῆρυξ, ὀνόμηγε δὲ τήνδε γυναῖκα
Πανδώρην, ὅτι πάντες Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
δώρον ἐδώρησαν, πῆμ' ἀνδράσιν ἀλφηστῆσιν.

Il fatto è che gli dei hanno nascosto agli uomini i mezzi di
vita¹⁵;

infatti facilmente potresti lavorare un giorno,
per avere, un intero anno, di che vivere anche inoperoso;
tosto sopra il fumo (del focolare) il timone riporresti 45
e scomparirebbe il lavoro dei buoi e dei muli pazienti.

Ma Zeus li nascose, in collera nell'animo suo,
perché lo ingannò Prometeo dai tortuosi pensieri¹⁶;
perciò agli uomini tramò penose angustie
e nascose il fuoco; ma, ancora, il valoroso figlio di Iapeto 50
lo rubò per gli uomini a Zeus prudente¹⁷

nel cavo di una ferula, celandosi al dio che lancia la folgore.
Adirato, a lui disse Zeus che raduna le nubi:
“Figlio di Iapeto, che più di tutti sei scaltro,
tu gioisci per aver rubato il fuoco e ingannato il mio animo: 55
per te stesso grande sventura e per gli uomini che verranno;
in cambio del fuoco io darò loro un male, di cui tutti quanti
si allieteranno nel cuore circondando di affezione il loro
malanno”¹⁸.

Così disse e scoppiò a ridere il padre degli uomini e degli dei¹⁹.
All'inclito Efesto diede ordine²⁰ quanto prima 60
di bagnare della terra con acqua, di metterci di un umano
la voce

e il vigore, e di rendere simile nel volto alle dee immortali
una bella figura fascinosa di vergine; ad Atena poi
ordinò di insegnarle lavori, a tessere una tela dai molti ricami;
e di versare grazia attorno al suo capo all'aurea Afrodite, 65
e il desiderio doloroso e gli affanni che consumano le membra;
di porre in lei mente di cagna e carattere accorto²¹
ordinò ad Ermete, il messaggero Argifonte.

Così disse²² e quelli obbedirono a Zeus Cronide sovrano.
Subito con la terra plasmò il nobile Zoppo 70
un'apparenza somigliante a vereconda vergine, secondo i
voleri del Cronide;

la cinse e ornò la dea glaucopide Atena,
e attorno a lei le dee Cariti e l'augusta Peitò
aurei monili posero a ornare il suo corpo, e attorno
le Ore dalle belle chiome l'incoronarono di primaverili fiori; 75
ed ogni ornamento al suo corpo aggiustò Pallade Atena;
nel suo petto il messaggero Argifonte
menzogne, parole ingannevoli e carattere accorto
apprestò secondo i voleri di Zeus che pesante risuona; in
lei voce

pose l'araldo degli e chiamò questa donna 80
Pandora²³, perché tutti quelli che abitano le olimpie dimore
diedero con lei, in dono, il dolore agli uomini che mangiano
il pane.

Semonide di Amorgo, *Satira sopra le donne*, trad. di G. Leopardi

Giove la mente de le donne e l'indole
In principio formò di vario genere.
Fe' tra l'altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra le polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestando.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.

Formò da l'empia volpe un'altra femmina,
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi,
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.

Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Bajando s'anco non le occorre un'anima;
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d'un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti, nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d'alieni e d'ospiti
Sedendo in compagnia, non posa un attimo
Che sempre a vóto non digrigni e strepiti.

Fatta di terra un'altra donna diedero
Gli Eterni a l'uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende fuorchè mangia e corcasi,
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola.

Dal mare un'altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltarla
Per la donna miglior che mai vedessero;
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch'altro, a mirarla, spaventevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l'oceano cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.

Una donna dal ciuco e da la cenere
Suscitò i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s'affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere
Con qualsivoglia accomunar non dubita.

Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d'amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco:
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingojar pria che s'immolino.

D'una cavalla zizzeruta e morbida
Nacque tenera donna, che de l'opere
Servili è schiva e l'affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi ch'a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa. Non s'ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine.

Pur, com'è forza, del marito impacciassi.
Quattro e sei fiato il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente, e lungo e nitido
S'infiora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch'hanno il talento a queste ciuffole.

Quella che da la scimmia i numi espressero
È la peste maggior de l'uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche
Nè còllo, ma confitto il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fur costumi e quante trappole,
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l'ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere.

Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
Beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.

Questa, che de le donne è prima ed ottima,
I numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l'altre tutte anco s'albergano,
Per divin fato, chè la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n'ha peggio ch'altramente giudica.
Perchè, s'hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl'Immortali abborrono.
Se mai t'è data occasion di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei, che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più ch'ha titol di casta, e più t'insucida;
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin; chè spesso incontraci
L'altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avvegiam che tutti una medesima
Sorte n'aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l'erebo
Molti ferendo e battagliando scesero.

Aristotele, *Historia animalium* 538b 7-23:

«Tutto ciò presenta lo stesso assetto sia nell'uomo [ἐπ' ἀνθρώπων] sia in tutti gli altri animali terrestri e vivipari [καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ζῴων τῶν πεζῶν καὶ ζωοτόκων πάντων ἔχει τὸν αὐτὸν τρόπον]. **La femmina** poi è **meno dotata** di tendini e ha articolazioni **meno robuste**; ha pelo **più sottile** negli animali che hanno pelo, e così dicasi per la parte ad esso analoga in quelli che ne sono privi. Le carni della femmina sono più umide di quelle dei maschi, le ginocchia più ravvicinate, le gambe **più sottili**, i piedi **più delicati**, s'intende negli animali che possiedono queste parti. Quanto poi alla voce, tutte le femmine l'hanno **più sottile** e più acuta in tutti gli animali dotati di voce; fanno eccezione le vacche, che emettono suoni più profondi dei buoi. Le parti naturalmente destinate alla lotta, quali i denti, le zanne, le corna, gli sproni e le altre siffatte, in alcuni generi **sono presenti** nei maschi e affatto **assenti** nelle femmine: ad esempio la cerva non ha corna, e, in certi gruppi di uccelli dotati di sproni, le femmine ne **sono completamente sprovviste**; similmente la femmina del maiale è **priva** di zanne. In altri generi invece tali parti toccano sia al maschio che alla femmina, più e meglio però al primo [ἀλλὰ κρείττω καὶ μᾶλλον τοῖς ἄρρεσιν]: così le corna dei tori sono più forti di quelle delle vacche».

Aristotele, *De generatione animalium* 775a 12-22:

«La femmina effettivamente acquista definitezza più in lungo tempo del maschio nella madre, ma dopo l'uscita tutte le tappe, come per esempio la pubertà, la maturità, la vecchiaia, sono raggiunte compiutamente dalle femmine prima che dai maschi. Ciò perché le femmine **sono per natura più deboli e più fredde** [ἀσθενέστερα γὰρ ἐστὶ καὶ ψυχρότερα τὰ θήλεα τὴν φύσιν], e si deve supporre che **la natura femminile** [τὴν θηλυτῆτα φυσικὴν] **sia come una menomazione** [ὥσπερ ἀναπηρίαν εἶναι]. Per la freddezza il processo di distinzione all'interno si svolge lentamente (la distinzione è infatti una cozione, e ciò che cuoce è il calore, e ciò che è più caldo viene cotto), all'esterno invece per la sua debolezza [διὰ τὴν ἀσθένειαν] raggiunge rapidamente [ταχὺ] la maturità e la vecchiaia. **Tutti gli esseri inferiori** [πάντα γὰρ τὰ ἐλάττω] giungono alla fine più rapidamente, come avviene sia nelle opere dell'arte sia nelle cose messe insieme dalla natura».

Ippocrate

Il *Peri gones* condivide molti luoghi comuni che sanciscono l'esistenza di un « male femminile » : « Se le donne hanno rapporti sessuali con gli uomini sono più sane ; se no, lo sono meno. L'utero infatti nel coito s'inumidisce e non si secca ; se è secco più del giusto si contrae violentemente, procurando così sofferenze al corpo. Il coito poi, riscaldando il sangue e inumidendo, rende più facile la via al mestruo. Quando il mestruo non scende, i corpi delle donne diventano cagionevoli. » (*Peri gones*, 4). — « Il maschio è più forte della femmina » (*Peri gones*, 6).

Hp. *Mul.* I 62

« Tutte queste malattie (*le malattie femminili*) capitano soprattutto alle donne che non hanno avuto figli, ma anche spesso a quelle che ne hanno avuti. Esse sono gravi, come si è detto, e per lo più acute, pericolose e di difficile diagnosi, perché le donne *partecipano delle malattie comuni*, e ci sono casi in cui neppur esse sanno di cosa sono malate, prima di aver sperimentato le malattie causate dai mestruoi e di esser più avanti con l'età. Allora la necessità e il tempo insegnano loro la causa di quelle malattie. E spesso nelle donne che non sanno da che cosa è provocato il male, questo diviene incurabile prima che il medico venga informato esattamente da parte della malata di che cosa essa soffre. Infatti si vergognano a dirlo, anche se lo conoscono, e per *inesperienza* e per mancanza di *scienza* ritengono che sia per loro indecoroso. Inoltre anche i medici sbagliano, non informandosi esattamente della *causa* del male, e curandolo *come le malattie maschili*. E molte ne ho viste soccombere così, stroncate da questi mali. Bisogna interrogare subito accuratamente sulla causa, perché la cura delle malattie femminili differisce molto da quella delle malattie maschili². »

PSI VI 665 (Philadelphia, Arsinoite,
III sec. a.C. – «archivio di

1 Φιλιάδα(*) ε[.] [. γι-]
νομένων ?, παρηκολουθήκη δὲ
καὶ ὁ πατήρ σου. ἀνακληθεῖς δὲ
Ἑρ[μί]ας ?, ἐμοῦ ἐμ(*) Μέμφει ὄντος,
5 οὐ[κ ἢ] δύνατο ἰάσασθαι αὐτήν,
ἕω[ς] {ὡς} ἐγὼ παραγενόμενος ὑγ[ί]ασα.

καὶ γεωργοὺς δὲ οὓς οὐ συνίημι
vac. ?

Apparatus

^ 1. BL 2.2.141 : φιλιαδα prev. ed.
^ 4. 1. ἐν

Philiās ... l'ha seguita con
attenzione anche suo padre. Mi
ha chiamato dunque Hermias,
mentre mi trovavo a Menfi,
poiché non riusciva a curarla,
sicché, dopo essermi recato là,
la guarirò.

Sor. Gyn. I 57, 2 οὗτος δὲ κέκληται χόριον καὶ ἀγγεῖον καὶ δεύτερον καὶ ὕστερον καὶ πρόρρηγμα· χόριον μὲν ἀπὸ τοῦ κεχωρηκέναι τὸ ἔμβρυον καὶ τὰ σὺν αὐτῷ, καθὼς δὲ ἄλλοι λέγουσιν ἀπὸ τοῦ ἐκ πολλῶν συνεστάναι καθάπερ ὁ χορός· ἀγγεῖον δὲ διὰ τὸ ἐμπεριστέγειν τὸ ἔμβρυον ἀγγείῳ παραπλησίως· δεύτερον δὲ καὶ ὕστερον, ὅτι μετὰ τὴν τοῦ ἔμβρύου κομιδὴν ἐπακολουθεῖ· πρόρρηγμα δὲ διὰ τὸ προρρήγνυσθαι καὶ τὸ ἐμπεριεχόμενον ὑγρὸν ἀποκρίνειν εἰς ἀπαλωτέραν τοῦ κατὰ γαστρὸς ἀπότεξιν “This membrane has been called chorion and angeion and deuteron and hysteron and prorregma. Chorion, because it contains the embryo and the things belonging to it; or, as others say, because it consists of many units just like the choir. Angeion (vessel), because it encases the embryo like a vessel. Deuteron (second) and hysteron (afterwards), because it follows after the removal of the fetus; and prorregma, because it is ruptured previously and evacuates the enclosed fluid for a gentler delivery of the fetus” (transl. Temkin 1956).

Sor. Gyn. IV 4, 2 γίνεται δὲ δυστοκία καὶ παρὰ τὸ σκολιὸν ἔχειν τὸν τράχηλον τῆς μήτρας ἢ παρὰ τὸ σάρκα παρὰ φύσιν ἐπιπεφυκέναι τῷ τραχήλῳ ἢ τῷ στόματι τῆς ὑστέρας ἢ παρὰ τὸ φλεγμονὴν ἢ ἀπόστημα ἢ σκίρον ἔχειν ἢ παρὰ τὸ ἰσχυρὸν ὄντα τὸν τοῦ προρρήγματος χιτῶνα μὴ ἰσχύειν τὸ ἔμβρυον τοῦτον ἀπορρήξαι “Difficult labor also occurs because the neck of the uterus is bent, or because flesh has grown abnormally upon the neck or orifice of the uterus, or because there is inflammation, or an abscess, or a scirrhus, or because the chorionic cloak is firm and the fetus unable to break it” (transl. Temkin 1956).

Aet. XVI 22, 75-76 εἰ δὲ ὁ τοῦ προρρήγματος χιτῶν στερεός ἐστι, διαιρετέον αὐτόν “If the chorionic cloak is firm, one must cut it”.